

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

L'AVVERSIONE ALLA BORGHESIA.

Delle frequenti asserzioni che si fanno oggi in Italia di odio al borghesismo e alla borghesia intesi subito il carattere che era di avversione non già contro la borghesia nel senso economico di arricchimento e di godimento, ma contro la borghesia nel senso intellettuale, culturale, morale. Nell'*Italia che scrive* (XXV, 1942, p. 27) trovo con piacere un documento che conferma a pieno la mia interpretazione, in una nota che riferisce il concetto direttivo di un opuscolo intitolato « Il borghese » e che proviene dai circoli oggi a questa figura ostili. « La borghesia — vi si dice — è uno stato d'animo, una tendenza, un atteggiamento, una mentalità, una categoria politico-morale, un complesso di gusti e di abitudini, un modo di vivere »: non bisogna confonderla con la borghesia in senso « ceto-economico », perchè « si può essere ricchi e antiborghesi, poveri e borghesi »; e non a quella « ceto-economica », ma a quella intellettuale e morale va rivolta l'avversione e la persecuzione. Stavo per dire che non potevo sperare un più intero riconoscimento della tesi dottrinale e storica da me proposta e sostenuta quattordici anni fa sul *Concetto di borghese* (ora in *Etica e politica*, 321-28), nella quale dimostravo, contro i Sombart e i Grothuysen, che la borghesia è, nel suo proprio concetto, la classe « media », non in senso economico ma in quello politico di « mediatrice » (e perciò, diceva Hegel, di classe non-classe), perchè, intrinsecamente temperata e liberale, sapeva mentalmente e moralmente elevarsi sui contrasti delle persone e degl'interessi materiali e storicamente s'identificava col moto della civiltà e della libertà nell'età moderna. E dimostravo che la mala voce che le fu data nel principio dell'Ottocento venne dalle opposte ed estreme parti della vecchia nobiltà decaduta e del nuovo socialismo, e (curioso a notare) s'incontra per primo o tra i primi nel conte di Saint-Simon, fondatore del socialismo. Contro la classe mediatrice, quella che, come Franco Sacchetti cantava, « sempre esalta » e dalla quale mai « non vien diffalta », si nota più volte nella storia questa alleanza o tendenza all'alleanza delle opposte forze sulle quali essa sovrasta; per es., nella simpatia e spesso nell'affratellamento della vecchia nobiltà con la plebe e della plebe coi vecchi signori (simile allo spontaneo volgersi dei

bimbi ai vecchi nonni e di questi ai bimbi), e la comune antipatia agli uomini nuovi, alla nuova cultura e al corrispondente nuovo costume, che li offende e li turba e che esse finiscono col chiamare « borghese ». Per conto mio non ho bisogno di ripetere quale sia il mio convincimento, che è ben diverso da quello ora descritto e vuole l'accettazione e difesa della borghesia in senso morale, da correggere, sorreggere e di continuo migliorare, e di un ragionevole scetticismo verso quella cetico-economica, appunto perchè essa non è un principio morale, ma un istituto economico, e come tale ha già molto variato nel corso stesso del secolo decimonono, e più ancora nei primi decenni del novecento, e può ancora variare più o meno estesamente. Mi duole di dovere anche in ciò predicare proprio l'opposto di ciò che ora si predica e trova credito; ma a tal cosa non vedo rimedio. Tutt'al più mi consolo pensando che non sono io che mi compiaccio di contraddire gli altri, ma sono gli altri che, contraddicendo me, mi costringono a confermare, per quello che io sento come amor del vero, una interpretazione che stimo vera.

II.

MORALISTI.

Perchè mai la parola « moralisti » (salvo che nel senso particolare in cui si parla, per es., dei moralisti del secolo XVII e simili) ha preso un significato ironico e, in sostanza, spregiativo? Non perchè il moralista sia talvolta vanitoso, che è un peccato che non gli è particolare: non perchè esso smarrisca sovente le proporzioni delle cose e cada nel pedantesco, perchè il pedante è e rimane pedante e non è già moralista; ma proprio perchè è affetto da una solenne forma di stupidità, che è di proporsi nè più nè meno che di togliere il male dal mondo. Togliere il male dal mondo? Ma sarebbe togliere il mondo stesso, privato dello stimolo e della materia del suo fare e lavorare e pensare e sognare. Togliere il diavolo? Ma sarebbe togliere a Dio il solo buon suo amico, il solo suo aiuto, il solo strumento di cui possa fidarsi. L'onest'uomo, l'uomo di buona volontà, l'uomo di buon senso non entra in coteste imprese sublimi ma dissennate, non prende queste gatte a pelare, e lotta bensì contro il male ma non per estirpare il male, si invece unicamente per trasferire la sua lotta sempre più in alto, in aere sempre più spirabile, dove essa non cesserà ma continuerà, perchè il nome suo è sinonimo di vita. Nè ci si lasci ingannare dalle arie onde par che si prenda a combattere una o altra istituzione particolare, perchè tutte le istituzioni, s'intende bene, sono destinate a invecchiare e a morire, ma in quella critica vanesia si mira unicamente a dare risalto ai mali che sono proprii di ogni e qualsiasi istituzione, per alta che sia, e dei quali esse non muoiono, facendo parte delle condizioni e dell'esercizio della loro vita; e si tende perciò a distruggere l'esistente

e non già a promuovere una più alta esistenza, il che richiederebbe altro che parole e vilipendii e scongiri. In questi anfanamenti, sui volti sciocchi dei moralisti si legge il loro segreto ideale: di costruire una società o città perfetta, dalla quale sia eliminato il male; l'immagine di uno squalore di morte che essi, irriflessivi come sono, idoleggiano come il fulgore stesso della vita. Aborrirne il moralismo, scoprirlo e snidarlo dovunque si celi, è il primo dovere di chi pensa praticamente e politicamente, perchè il moralismo è pernicioso, aprendo, come ogni sciocchezza, il varco alle male passioni e alle follie.

III.

MATERIALISMO E TRASCENDENZA.

Leggo in un altro articolo che ha fatto il giro di riviste e giornali, e che ha avuto l'onore di ricevere il consenso e il plauso di quell'acuto pensatore che è il prof. Cian, la nuova teoria che «materialista» è chiunque non ammetta un «Dio trascendente» e l'«immortalità dell'anima», ancorchè si dica idealista o spiritualista. Naturalmente ognuno è padrone delle parole e di chiamare sole la luna e luna il sole; ma «materialismo», finora, ha designato in filosofia due cose: 1°) in logica, l'applicazione del principio di causa alla vita dell'universo, e perciò il meccanico determinismo; 2°) in etica, la spiegazione dell'azione morale mercè dell'unica categoria dell'utile. Queste due cose non si presentano sempre congiunte (tali non erano, per es., nel materialismo storico del Marx, che faceva dell'economia l'ascoso intimo movente dello spirito umano, laddove in logica accettava, contro il causalismo, la dialettica); ma la seconda, l'utilitarismo o materialismo etico, è benissimo rappresentata da coloro che concepiscono la divinità come una persona tra le persone (o sopra le altre persone, che qui vale il medesimo), e istituiscono rapporti tra quel loro Dio e la felicità degli uomini in questo o in un altro mondo. Nell'etica inglese del settecento ciò era chiamato, con opportuna e non satirica definizione, «utilitarismo teologico».

IV.

LINGUAGGIO FILOSOFICO.

A imitazione delle presenti noterelle, alcune riviste italiane di filosofia hanno preso ad aggiungere una rubrica, diciamo così, di epigrammi, con quanta eleganza e grazia girati e quanto acutamente e amabilmente pungenti, e, segnatamente, di quanta verità nutriti, si può immaginare da chi conosca quelle penne delicate. Ma in una di esse, *Logos*, che è diretta dal prof. A. Aliotta dell'Università napoletana, si legge addirittura, — a proposito dell'onesto consiglio che io soglio dare ai cultori di filosofia di passare dal

generico al particolare, cioè all'interpretazione della storia, consiglio, me ne rendo conto, sgradito, perchè esige da coloro che dovrebbero accoglierlo ricchezza di cultura e vivezza di affetti, di cui essi si sentono privi, — un periodetto di questa sorta: « La Filosofia si è sempre fatta una pancia di risate, non fino a crepare, delle punzecchiature di pulce della Metodologia della storia » (fasc. I del 1942, p. 116). Linguaggio, a dir vero, da bettola o da trivio, che spero che il ch. prof. Aliotta vorrà da ora in poi, per suo decoro, castigare nelle elette pagine sue o dei suoi collaboratori.

V.

QUEL CHE VI HA DI PIÙ DELITTUOSO AL MONDO.

Quando il 4 settembre 1870 fu proclamata in Parigi la Repubblica, Maxime du Camp (*Souvenirs*, I, 494) racconta che udì dire: « Citoyen, cette grande victoire intérieure va les forcer — a costringere, cioè, i tedeschi — à repasser la frontière! ». Ed egli aggiunge: « Je m'assis sur une des marches de l'église de Saint Roch et je me mis à pleurer. Le comte de Montrond disait: — Ce qu'il y a de plus criminel au monde, c'est la bêtise! ».

VI.

L'ACCADEMIA DEGLI UMIDI.

Nel 1540 sorse in Firenze nella casa di Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, l'Accademia che poi si chiamò « fiorentina » e allora fu battezzata degli « Umidi ». Perchè « umidi »? Come c'entra l'umidore? Perchè — dice un vecchio storico di quell'accademia — essi « vollero con tale appellazione augurarsi vigore e mantenimento, in quella guisa che le create cose mercè l'umidità viepiù si accrescono e si conservano » (RILLI, *Notizie storiche e letterarie dell'Accademia Fiorentina*, Venezia, 1700). In effetto, l'umido è l'opposto dell'« arido », morte di ogni vita fisica e spirituale. Non sarebbe il caso, nella terribile aridità dei nostri tempi, che la lussurante rettorica verbale non riesca a coprire e, anzi, coi suoi sforzi fa più desolatamente sentire, fondare una società (per lo meno, una piccola società) degli « Umidi »?

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1942 — Tip. Vecchi e C.